

Salvare l'Amazzonia
La coraggiosa lotta di Chico Mendes in difesa dell'ecosistema è diventata imperativo mondiale

I veleni dei paesi ricchi
Un appello dal Brasile: lo stop alla distruzione non è solo affar nostro, dipende anche da voi

Foresta dei popoli della terra

«Com'è la foresta? Che effetto fa? È bella? Me l'hanno chiesto in tanti, al ritorno dal viaggio in Brasile, dove sono andata recentemente per partecipare al primo incontro tra indio e seringueiros, da poco uniti sotto la guida dell'Alleanza dei Popoli della Foresta. Com'è dunque la foresta amazzonica che da qualche mese è entrata così prepotentemente nei nostri pensieri, nelle nostre suggestioni, che ha scaldato il freddo linguaggio della politica? A provare a rispondere, ci si sente comunque un po' patetici e protervi. La foresta è umida, calda, afosa, fangosa, verde, terribilmente verde. È difficile, davvero poco compatibile con la presenza umana, almeno con quella che la nostra storia ci ha insegnato a concepire. Niente a che vedere con le dolci e tranquille Dolomiti o con la mischia delle vallate alpine. Di foresta ne ho vista una porzione infinitesimale, un minuscolo angolo di un territorio che è davvero sterminato (per arrivare da Rio de Janeiro a Rio Branco, capitale dell'Acre, dove si svolgeva l'incontro, si impiegano otto ore di volo, attraversando cinquemila chilometri di altipiani e verde). L'Amazzonia è davvero troppo grande per le piccole lagne italiane. Del resto è proprio la sua grandezza e la sua peculiarità a spiegare i motivi della mobilitazione generale che, da Sica al ministro Amato, ha trasformato l'Amazzonia in un grande caso planetario.

«Il polmone verde della Terra». La chiamano tutti così, ed abbiamo ragione. Ma questa definizione, poco piaciuta ai brasiliani, che — a loro e a ragione — in buona e in mala fede — si sono accaniti sulla spalla del paese, è davvero vera del pianeta. È questa la contraddizione che si trova stretta — in Occidente — chi si occupa di Amazzonia. Nei giorni in cui mi trovavo in Brasile, il più importante quotidiano di San Paolo, la "Folha", ha dedicato un intero di otto pagine al problema, dal titolo emblematico "Amazzonia e verità". Con qualche inesattezza e forzatura polemica di troppo, il giornale cercava di fornire, punto per punto, la verità sul ruolo dell'Amazzonia e sulla sua devastazione, senza negare l'uno e l'altro, veniva sottolineato, e riportato alla memoria di noi occidentali, il peso assolutamente prevalente, in termini quantitativi, dell'inquinamento prodotto dal Nord del mondo. Come dire: occupatevi di quanto distruggete voi e non venite a fare lezioni di ecologia.

La critica è giusta e va assunta prima di tutto dai movimenti ambientalisti. È vero, salvare l'Amazzonia non basta (e non è possibile), se non si riduce la poluzione occidentale, se non si modificano abitudini e consumi dei paesi

ricchi, che oltre ad essere i maggiori responsabili della devastazione, rappresentano anche il traino allo sviluppo distorto dei paesi cosiddetti in via di sviluppo. (È del resto la stessa contraddizione che si è registrata a Londra tra paesi ricchi e paesi poveri, Cina in testa, a proposito della riduzione del Cio). Ma la critica non può cancellare quel dato di base, decisivo per le sorti di tutti: le foreste tropicali rappresentano un ecosistema unico, e indispensabile al mantenimento degli equilibri del pianeta. Altri dunque sono gli equilibri, anzi gli squilibri, da modificare, quelli che riguardano i rapporti tra Nord e Sud del mondo, a partire dall'Amazzonia. È questo del resto che chiedono i brasiliani impegnati nella battaglia in difesa della foresta e dei popoli che la abitano: sostegno, solidarietà, aiuto, attenzione ed eco internazionali, pressione sui governi alle loro iniziative. Lo ha detto — intervenendo all'incontro di Rio Branco — con grande chiarezza Lula, il candidato progressista alle prossime elezioni presidenziali brasiliane, che si svolgeranno in novembre, rappresentante di un ampio arco di forze (dal grande Partito dei trabalhadores, al piccolo partito verde, a un'infinità di gruppi e gruppetti di sinistra): «Il governo dovrebbe chiamare i paesi stranieri a discutere e ad impegnarsi per un futuro dell'Amazzonia compatibile con l'ambiente e con i diritti dei popoli; in realtà Sarney (l'attuale presidente del Brasile) è impegnato a lasciare mano libera alle multinazionali e ci accusa di essere contro lo sviluppo. Ma cos'è questo sviluppo, si è domandato Lula: «Quello della classe ricca? Sviluppo è bruciare la foresta per realizzare le grandi centrali idroelettriche che uccidono la natura? per noi lo sviluppo significa costruire condizioni di vita dignitose per la povera gente, rispettare i diritti degli indigeni, realizzare interventi compatibili con l'ambiente e veramente utili socialmente».

Lo scontro aperto attorno al destino dell'Amazzonia non è insomma uno scontro tra ecologisti dei paesi ricchi e interessi nazionali brasiliani; lo scontro è prima di tutto interno al Brasile, attraverso, lo scompagina, genera piccoli e grandi conflitti quotidiani, trova il proprio in Brasile, i più attivi protagonisti. A cominciare da Chico Mendes, punta irripetibile per la sua straordinaria personalità ed esperienza umana di un iceberg fatto dell'impegno quotidiano di migliaia di persone: seringueiros che difendono la possibilità di continuare a vivere estraendo il lattice dalla foresta, a svolgere quindi un'attività economica non distruttiva; indio in lotta per una sopravvivenza al tempo stesso materiale, culturale e storica; antropolo-



Chico Mendes con i due figli e la moglie Izamar. Mendes fu ucciso il 22 dicembre dello scorso anno da sicari dei latifondisti

Izamar Mendes a Roma

Izamar Mendes, moglie di Chico Mendes, sarà a Roma mercoledì 10 assieme a Raimundo Barros, che viene considerato l'erede politico del sindacalista-ecologista brasiliano. Parleranno all'aula magna dell'università di Roma, ospiti di diverse organizzazioni della cooperazione e di gruppi ambientalisti. Mendes, il cui nome è diventato famoso in Europa solo dopo la sua morte, quando la battaglia per la difesa della foresta amazzonica minacciata dalla speculazione ha fatto breccia in Occidente, è stato il primo organizzatore dei "seringueiros". Fu ucciso il 22 dicembre del 1988 da un colpo di fucile sparato da un sicario dei latifondisti.

La sua battaglia è stata continuata dal sindacato dei "seringueiros" (gli estrattori di caucciù) che giuste due mesi fa si è imposto all'attenzione del mondo con il solenne incontro a Rio Branco che ha sancito la nascita del cosiddetto popolo della foresta. L'impegno dei "seringueiros" è la difesa dell'immenso patrimonio ambientale rappresentato dalla foresta amazzonica e la riforma agraria. Intanto, ieri a Manaus, capitale dell'Amazzonia, si è aperto il primo vertice presidenziale dei paesi membri del trattato di cooperazione amazzonica (Brasile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Guyana, Surinam e Venezuela).

gi che alla foresta la conoscono davvero e che da anni ne vivono in prima linea la distruzione: preti impegnati in un massacrante lavoro di relazioni e sostegno nelle piccole comunità sparpagliate in Amazzonia; sindacalisti ai primi posti delle liste di morte stilate dai fazendos (i grossi proprietari terrieri); volontari laici e religiosi che portano le loro competenze di agronomi, ingegneri, tecnici a disposizione delle comunità di base; ricercatori e scienziati che studiano le risorse della foresta e cercano di interpretarne i complicati equilibri; ambientalisti alle prime armi che qui tentano di delineare un'idea di sviluppo, a misura di questo paese, delle sue genti, della sua straordinaria varietà e ricchezza naturale.

Lo sviluppo che ha conosciuto questo paese — paese di confine, ottava potenza industriale del mondo secondo i parametri economici tradizionali, con condizioni di vita e conflitti sociali da Terzo mondo — voluto e costruito dalla dittatura militare negli anni 70 ha portato un benessere distorto, scriteriatamente distribuito, di cui ha beneficiato, insieme alle multinazionali, una piccola porzione di possidenti terrieri, industriali, finanziari brasiliani. «Questo è un paese che non ha ancora conosciuto la riforma agraria, dove 18 aziende possiedono oltre 200.000 kmq di territorio, dove un solo proprietario ha nelle mani un'area grande quasi come l'Italia — spiega Avelino Ganzer, vicepresidente della Cut, il giovane sindacato brasiliano —, un paese che ha vissuto negli ultimi 15 anni non solo la colonizzazione esterna dei paesi forti,

ma quella interna, con lo spostamento di milioni di persone dal Nord e dal Sud verso l'Ovest, con l'apertura delle grandi strade amazzoniche che hanno distrutto la foresta senza portare benessere reale». I terreni della foresta inadeguata e con loro si perdono le speranze dei piccoli coloni, spinti sempre più in là dal desiderio della terra.

E anche i megaprogetti dell'attuale governo brasiliano (79 centrali idroelettriche che inonderanno i territori indio, 25 industrie siderurgiche che si preparano ad installarsi nel Gran Carajas per produrre il ferro-ghisla destinato ai mercati occidentali, l'Alsidier compresa, gli avamposti militari lungo il confine con la Bolivia e il Perù) produrranno ben poco in termini di occupazione e risorse diffuse; produrranno, e già stanno producendo, moltissimo in termini di distruzione ambientale ed umana. Il Brasile, questo è quanto ho imparato nel mio breve soggiorno, ci indica una nuova strada di solidarietà ed impegno internazionale ecopacifista, una nuova idea di cooperazione, fondata sulla reciprocità e la responsabilità di tutti verso tutti, popoli e governi. È questo, credo, anche il messaggio che vogliamo portare a Milano: il 27 maggio, nella grande manifestazione «A difesa dell'Amazzonia e dei popoli della foresta» che un ampissimo arco di forze (ambientalisti, sindacati, organismi di cooperazione, partiti) hanno deciso di promuovere. Può essere un appuntamento davvero importante per ognuno di noi.

Segretaria della Lega ambiente



Il capo di una tribù amazzonica in un incontro del febbraio scorso nella foresta, organizzato per protestare contro la decisione di costruire una centrale

«Vi racconto la storia del lungo inganno»

L'Amazzonia, gli indios, i seringueiros, Chico Mendes e la sua lotta per la difesa della foresta come fonte di vita e di lavoro. Storie di uomini in un luogo «in capo al mondo» che oggi sembrano drammaticamente incrociarsi con i destini di tutta l'umanità. Don Luigi Ceppi, parroco di Xapuri, nell'Acre, è un testimone diretto di questa straordinaria vicenda. E ce l'ha raccontata così.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

L'AMBIATE SUI SEVISO. Il suo viaggio cominciò nel '74, quando lo ordinarono sacerdoti. Ed è stato, dice, un lungo vagare attraverso gli infiniti spazi mondiali che costellano il nostro pianeta. Prima ad un passo dalla natia Brianza, tra i senza casa dell'Acquedotto Felice, a Roma. Poi, dal '79, il Brasile, o meglio, i Brasile, i molti e contrastanti volti d'un paese immenso, le molte miserie d'un sottosviluppo che ama imbellentarsi di lustrane agrarie, spazzare i propri orrori sotto il tappeto delle magnifiche e progressive sorti dei pais mais grande do mundo.

Sbarcò a Sao Paulo, lavorò nella periferia d'una città che il mito dell'industrializzazione aveva rigonfiato di povertà. Vide, ancora in pieno regime militare, il parto doloroso di un nuovo movimento operaio, la nascita della nuova sinistra del Partito dei lavoratori di Ignacio Da Silva detto Lula. Quindi la parrocchia di Xapuri e Brasileira, nell'Acre amazzonico, tra Brasile, Perù e Bolivia, pastore d'anime in un territorio più grande della Lombardia, in un pezzo di quella che la propaganda del regime definiva «una terra senza uomini per uomini senza terra». Da una frontiera all'altra, da

un mito all'altro, seguendo i flussi d'una speranza tradita. E proprio questo, a ben vedere, è il dato più straordinario del suo racconto: come cioè sia da qui, dall'ultimo e più lontano approdo, che oggi, con incredibile nitore, si riescano a leggere i destini dell'umanità, rimutare, come in una magica bocca di cristallo, il legame che connette il futuro delle ultime tribù indio a quello delle rilucenti metropoli occidentali. Xapuri è una metacittà del mondo in cui viviamo. Un mondo insieme precario ed ingiusto.

«Nell'Amazzonia — dice don Luigi Ceppi — piccole storie di uomini affamati si incrociano con quella, enorme, delle sorti del nostro pianeta. Ed io credo che bisogna comprendere bene le une e l'altra, perché sono aspetti di un'unica vicenda: quella dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. L'assalto alla foresta, che non è affatto «una terra senza uomini», nasce da una giustizia di fondo: quella della mancata riforma agraria in Brasile. I

progetti di colonizzazione, lanciati dal regime militare, il mito di una nuova inesauribile frontiera, sono sostanzialmente scaturiti da due cose: dalla volontà di non toccare gli interessi della grande proprietà improduttiva nella parte fertile del paese e dal fallimento di una ipotesi di sviluppo. È questo il ciclo: la grande massa dei contadini senza terra è stata prima attratta nelle periferie delle grandi metropoli, centro d'una industrializzazione fermata a mezza strada, inghiottita dalle «divelazioni». Quindi è stata spedita verso la foresta, ad inseguire il miraggio d'una ricchezza che non esiste, o per meglio dire, che già esiste e che la colonizzazione selvaggia può solo distruggere.

È la storia di un lungo inganno: i meccanismi della colonizzazione — dice don Luigi — tendono a riprodurre, peggiorata, la struttura del latifondo. I coloni arrivano, bruciano, distruggono. E la terra, privata del suo ecosistema, nel giro di un paio d'anni muore, non produce più nulla. Soprraggiungono a questo punto i grandi proprietari che trasformano gli spazi strappati alla foresta in pascoli per l'allevamento di bestiame per l'esportazione di carne. Oggi, nell'Acre, il cinquanta per cento della terra è nelle mani di non più di dieci grandi famiglie. C'è gente come Manoel Meireles, che possiede 975.000 ettari, un territorio grande come tutto il Norditalia...»

La straordinaria vicenda umana di Chico Mendes, il seringueiro divenuto un simbolo della battaglia per la salvezza del pianeta, nasce qui, dentro questa «guerra tra molti poveri che produce la ricchezza di pochissimi», il seringueiro — racconta don Luigi — estraggono il caucciù dagli alberi e gli alberi sono la loro vita. Una vita da schiavi. Sono arrivati nell'Acre nel 1877, in seguito ad una devastante siccità nel Nordeste, la parte più povera del paese. Al proprietario della terra devono consegnare, in cambio di cibo e vestiario, gran parte del proprio prodotto.

Ad organizzarli cominciò, alla fine degli anni 70, Wilson Pinheiro, e Chico Mendes ha continuato il suo lavoro. Entrambi sono morti ammazzati...»

La linea del fronte, in Amazzonia, passa per di qui: da un lato le tribù indio ed i seringueiros che difendono la propria vita, la propria cultura, il proprio lavoro; dall'altro la grande proprietà che, spesso con la complicità di grandi joint-ventures e capitale occidentale, cerca nella foresta nuove facili occasioni di guadagno. Ed al di sopra, pericolosamente sospeso nel vuoto, pencola il destino d'un mondo sempre più a conto d'afia pulita.

«La lotta del raccoglitore di gomma — dice don Luigi — si è concretizzata nei cosiddetti "empates", pacifiche occupazioni di terre invase dai nuovi coloni: lunghe assemblee per cercare di far prevalere la ragione contro la logica della distruzione. Si vince quando il governo interviene per decretare l'intangibilità della foresta. Negli ultimi cinque anni gli "empates" sono stati 45 e le vittorie 15. E quasi sempre i proprietari della terra hanno provveduto a risolvere la controversia a mano armata...»

Dicono, gli facciamo notare, che siete dei passatisti, che cercate di difendere la verginità della foresta contro l'inarrestabile marcia del progresso, che non volete strade, centrali elettriche. Insomma, che volete fermare il cammino della storia nel nome del mito del buon selvaggio.

«Storie — ribatte don Ceppi —. Nessuno come chi lavora e vive nella foresta sa quanto sia utile una strada. Da tempo nell'Acre si parla del passaggio di una nuova arteria che dovrebbe collegare Rio a Lima. Un modo per aprire al Brasile le vie del commercio con la costa del Pacifico. Nessuno è contrario al progetto in sé. Il problema è che questa strada non sia la punta di diamante per un'indiscriminata speculazione distruttiva. Se, prima, non si delimitano le terre degli indios, non si ga-

raniscono la salvaguardia della foresta e delle sue vere ricchezze, i diritti e la vita degli uomini che la abitano, il "progresso" sarà soltanto fonte di nuove povertà e di morte...»

Lo si potrebbe ascoltare per ore, don Luigi, mentre racconta dei suoi contatti con il popolo della foresta, dei suoi rapporti con i Jeminawa, i Kulina, i Katukina, i Kaxinawa, la storia di una evangelizzazione rispettosa dei costumi d'una cultura che si rifiuta di morire. Gli chiediamo con che occhi si veda, da laggiù, l'esplosione del «problema Amazzonia» qui, nelle riserve delle più tonfie e prospere tribù del mondo: «Incredibilmente — dice — c'è un aspetto positivo. La salvezza della foresta è un problema di tutti ed una porta aperta verso la comprensione del problema del debito estero, della iniquità dei rapporti tra Nord e Sud. Il rischio è che questa porta non la si voglia aprire e che tutto si trasformi in una sorta di ennesima ipocrita lezione di moralità che i

ricchi, veri distruttori del pianeta, impariscono ex cathedra ai poveri del mondo.

«Un mondo, aggiunge, che oggi tende a diventare sempre più incredibilmente piccolo. Ci mostra una lettera che Chico Mendes scrisse il 6 settembre, poche settimane prima di essere ammazzato. «All'attenzione dei giovani del futuro: 6 settembre del 2120, anniversario del primo centenario della rivoluzione socialista mondiale che ha unificato tutti i popoli del pianeta... Scusatelo, stavo sognando mentre scrivevo di questi fatti che lo stesso non potrà vedere. Ma tale era il piacere di questo sogno...»

Può sembrare curioso che questa grandiosa utopia universale sia nata tra le strade polverose di Xapuri, cinque-mila disperate anime che lottano per sopravvivere. Ma non lo è affatto. Tutti, ormai, lottiamo per sopravvivere. E tutti, in realtà, abbiamo un disperato bisogno di sognare insieme, a Mendes: sulla minuscola zattera del pianeta che stiamo devastando, o ci si salva insieme o insieme si affonda.

ELEZIONI EUROPEE

ABBONAMENTI ELETTORALI

dal 15 maggio al 30 giugno

Invio per sei giorni settimanali

compreso il Salvagente escluso domenica

Tariffa L. 28.000

Sconto 36% rispetto al prezzo di copertina

Prenotazioni entro e non oltre il 15 maggio

COME CI SI ABBONA

Per sottoscrivere l'abbonamento ci si può servire del bollettino di conto corrente postale versando l'importo sul n. 430207 intestato all'Unità, viale F. Testi 75 - 20162 Milano oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle sezioni e delle Federazioni del Pci.